IL
BENE IL BELLO E LA SCIENZA

ORAZIONE INAUGURALE

LETTA DAL PROF. CAV.

FRANCESCO BONATELLI

nella solenne apertura della R. Università di Padova

il 16 Novembre 1872.

PADOVA
TIPOGRAFIA BIANCHI AL SANTO
1872

Ἐν τῷ γνωστῷ τελευταία
ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα.
PLAT. De Rep. VII. p. 517 B.

Die Wirklichkeit im Grossen ist Poesie, Prosa nur die zufällige und beschränkte Ansicht der Dinge, die ein enger und niederer Standpunkt gewährt.
LOTZE. Mikrok. v. 2. p. 59. Ed. 2.

A niuno, credo, farà meraviglia se, chiamato improvvisamente [1] all'alto e malagevole ufficio d'inaugurare pel novo anno gli studi in questo antichissimo e celeberrimo ateneo, io non posso scotermi dall'animo una grande trepidazione. Se molti uomini egregi, quantunque preparati di lunga mano, pur non salirono questa cattedra senza tremore, come non dovrei temere io che alla pochezza dell'ingegno e al difetto d'eloquenza non potei sopperire collo studio, io che appena appena ebbi tempo di raccôrmi in me stesso e di meditare sulla scelta dell'argomento intorno al quale dovessi intrattenervi? Senonchè da quest'istessa circostanza io traggo pure un motivo di conforto; sapendo voi tutti che l'orazion mia è pressochè improvvisata, io confido che non mi sa-

rete giudici troppo severi e che forse non vorrete negarmi la lode d'aver fatto quanto la brevità del tempo mi concedeva. E anche rispetto al tema oso sperare il vostro compatimento, avendo io scelto alle mie parole un subbietto, che senza uscire dalla cerchia de' miei studi, pur non disconvenisse a tutto il vasto giro delle discipline che s'insegnano in questo glorioso recinto. Con tali speranze io comincio.

Non è raro udire dalla bocca medesima dei cultori della scienza una voce altamente calunniosa per questa e per la verità che n'è l'oggetto. Si parla delle vaghe e gioconde illusioni ch'essa è chiamata a dissipare, della fortezza d'animo con cui fa d'uopo rinunciare alle più care speranze e imporre silenzio al grido del cuore per abbracciare il nudo scheletro del vero; il vero e la scienza si mettono a rincontro agli ideali della fantasia, agl'idoli del sentimento, alle aspirazioni dell'animo, come la morte a fronte della vita, come il silenzio a fronte delle armonie musicali, come il freddo, l'immobilità, il monotono candore d'un deserto di neve a fronte del moto, del calore, dello stupendo e grazioso gioco dei colori. Da un canto una nuda formola algebrica, dall'altro una vergine di Raffaello; la prima è il vero, la seconda menzogna. Scegliete, o l'uno o l'altra; non si può servire a due padroni.

Per giovani, che come molti di voi pongono il piede sul limitare della scienza, la prospettiva è poco allettante davvero. A' capi canuti, a' cuori agghiacciati dagli anni, alle fantasie spente, manco male; ma a voi, a voi col cuore riboccante d'affetti, a voi, cui una fata misteriosa viene sussurrando all'orecchio i dorati presagi dell'avvenire, a voi un tale linguaggio dee riuscire troppo crudele.

— E che? — mi direte — per doloroso, per crudele che sia, conviene rassegnarsi e fare di necessità virtù. O che vorrestù dunque che ci cullassimo nell'illusione e ci nutrissimo di fole? Fosse toccato a noi di fare il vero, probabilmente l'avremmo fatto d'un'altra guisa; ma poichè quello che è è, meglio accettarlo coraggiosamente e vincere il destino, non già tentando una fuga impossibile o chiudendo gli occhi per non vederlo, sibbene squadrandolo virilmente in faccia e misurandolo da capo a piedi. —

Io non vi negherò certamente che in codesti sensi s'appalesa una certa grandezza di animo, e senza fallo, quando la cosa stesse proprio così, sarebbe codesto il miglior partito che dalle infelici condizioni dell'esistenza potesse cavare un'intelligenza elevata e un cuore generoso. E di qui appunto trae il maggior suo incanto la desolata musa del Leopardi.

Ma che? non v'accorgete voi della profonda contraddizione che quivi entro si cela? Se

la magnanimità, se la virtù, se il generoso disprezzo d'ogni viltà e d'ogni menzogna, se la lotta impavida del diritto contro la forza, benchè oltrapotente, del bene, ancorchè solo concepito in idea, contro il male trionfante nella realtà, sono qualcosa di pregevole, di grande, d'ammirabile, segno è dunque che, oltre la legge del fatto e della cieca necessità, vige un'altra legge più sublime; segno è dunque che c'è un altro vero oltre a quello al quale soltanto vorrebbesi serbar questo nome; nè mai sarà possibile che ci sia e si riconosca e si abborra il male e il brutto, quando *in rerum natura* non ci avesse la norma del buono e del bello. Ora una norma, una legge, un ordine qualsiasi, che noi esplicitamente o implicitamente riconosciamo e applichiamo, consci a un tempo del diritto anzi del dovere d'applicarli, sono essi altra cosa che una verità? E la cognizione di questa non avrebbe a essere parte di scienza? anzi dovremmo crederla contraria e nemica alla scienza?

Ma non corriamo troppo veloci alle conclusioni. L'assunto mio non è già solamente di commovere gli animi vostri e di rinfrancarli acciò non si sgomentino e si accascino al pauroso spettacolo d'un vero sconsolato, sibbene di provarvi con sodezza d'argomenti che questo spettacolo non è che uno spauracchio bugiardo e che il vero è tale da meritarsi giustamente tutto il nostro studio e il nostro amo-

re, non già un fato da subirsi per disperati. A tal uopo io mi propongo di mostrarvi:

1.° che quel medesimo fondamento che ha la nostra persuasione, allorchè crediamo a una verità sia dell'ordine matematico sia di fatto, su quel medesimo si appoggia inconcussamente la nostra credenza alle verità dell'ordine morale ed estetico;

2.° che se v'ha un ordine tra i veri, questi ultimi primeggiano su tutti gli altri;

3.° che rinnegando questi, crollano insieme anche le basi dei rimanenti, ossia che tolto il bene e il bello, è tolta pure la scienza.

E innanzi tutto permettetemi un ricordo storico, che s'attaglia proprio al caso nostro.

Allorchè la civiltà ellenica toccato il sommo della curva incominciava a volgere in basso e negli ordini più eletti della nazione le credenze religiose e la morale tradizionale così pubblica come privata principiavano a sfasciarsi, la scienza che appena potea dirsi nata già era divenuta decrepita e poco stava a perire del tutto. La Grecia e Atene in particolare ci presentano a quest'epoca un singolore spettacolo. Una schiera d'uomini colti e ingegnosi, ma destituiti d'ogni coscienza scientifica, spargesi fra la gioventù agiata ed oziosa e attirando a sè quegli spiriti mobilissimi e avidi più ch'altri mai di piaceri intellettuali, vi apre scuola d'una nuova dottrina; dottrina o anzi meglio arte ch'essi vendono a caro prezzo. E

qual è il fondo di questo insegnamento? Strano a dirsi! la negazione della verità e della scienza. Ora il pensiero, una volta che gli è pur forza rinunciare alla conoscenza, dacchè nulla c' è di vero, e se pur ci fosse, all'uomo è negato di raggiungerlo, il pensiero che cosa doventa? puro esercizio d'un'attività naturale, come la ginnastica o la danza, gioco più nobile e raffinato che non sieno quelli, in cui il volgo spende l'esuberanza delle sue forze. Il pensare non è più che la quintessenza delle sensazioni, piacevole o doloroso al pari di queste e nulla più. Un solo scopo pratico rimane a quest'arte, ed è di farsi ancella dell' eloquenza e stromento di potere nella repubblica. È una nuova specie di diritto del più forte, che con quei costumi, con quella coltura, con quella società sostituisce il diritto della forza brutale.

Ora qual è la cagione principale di questo nullismo filosofico, di questo naufragio della ragione e della scienza? Io per me la scorgo nella violenta separazione dei grandi fattori della civiltà. I quali o sorgono e si nutrono da una radice comune, o tutti conviene che inaridiscano e muoiano. Il sapere erasi staccato affatto dalla tradizione religiosa, dall'etica, dal diritto, dall'estetica; aveva voluto far parte da sè; e che cosa n' era avvenuto? Irretito nella ragna che veniva cavando da sè medesimo, si era intieramente vuotato e aveva travolto nella

sua rovina tutti gli altri elementi dell'umanità civile. — Nè questo effetto vuolsi attribuire soltanto alla scarsa cognizione teorica che aveasi a que' tempi degli artificii della logica e della dialettica e aggiungiamo pure della grammatica, che quelli riflette nelle sue forme, in altre parole al non essere il pensiero ancora padrone di sè. Questa inesperienza della riflessione concorse certamente a produrre la maraviglia e a costituire il prestigio di que' maestri. Ma che ad evitare il fato del pensiero greco non basti la conoscenza riflessa e la pratica della speculazione e della dialettica, ne fa irrefragabile testimonianza la sofistica dei tempi moderni. Noi pure abbiamo veduto, sebbene venuti dopo Platone e Aristotile, dopo i sottilissimi dottori della scolastica, dopo Cartesio e Spinoza e Leibniz e Kant, noi pure, dico, abbiamo veduto la speculazione filosofica, isolatasi dalle altre potenze spirituali, intricarsi in laberinti senza uscita e consumarsi in sè stessa, lasciando indietro come solo residuo lo scetticismo, la negazione, il nulla.

Ma la sofistica greca si trovò a fronte un Socrate. Nè quì è il luogo di esporre il sapiente artificio del metodo socratico e di mostrare come l'arguto figlio di Fenarete sapesse ritorcere contro gli avversari le loro medesime armi e condurli insensibilmente a distruggere colle loro proprie mani il fondamento su cui aveano creduto assodarsi. Quello che m' im-

porta di farvi notare è il profondo senso di verità, ond'egli s'accorse che il bello, il buono e il vero non potevano sussistere divelti l'uno dall'altro e studiossi di mostrarne la riposta unità. La qual cosa, quando non apparisse manifestamente dal tutt'insieme delle memorie senofontee e massime dai dialoghi di Platone, è provata ad evidenza da quel filosofema indubitatamente socratico, da quello, dico, che stabilisce la medesimezza della virtù e della scienza. Codesta scienza, avvertasi bene, non è pura destrezza mentale, pura somma di notizie quali che sieno; ma è possesso cosciente di ciò che ha in sè assoluto valore, di ciò da cui dipende il pregio e l'importanza di qualsiasi ente, come di qualsiasi atto umano. Il soldato che fugge davanti al nemico e tradisce la sua patria — così egli — è un ignorante, nè può far questo che per ignoranza; egli ignora infatti che una morte onorata è assai miglior partito che una vita comperata colla viltà e col tradimento. La qual teoria se non è per intero accettabile, in quanto esagera il potere dell'elemento intellettivo e disconosce la parte affettiva e l'autonomia della volontà, dimostra però a non dubitarne come il saggio ateniese chiaramente avvisasse la differenza che corre dal semplice conoscere teoretico a quello che s'immedesima colla eterna ragione; differenza che i nostri significarono co' due vocaboli di *scienza* e di *sapienza*. Donde scende diritta

la conseguenza, che anche il sapere, per essere veramente tale, conviene si appoggi su ciò per cui il vero è vero, buono il buono, giusto il giusto, bello il bello, che val quanto dire sull'intima e profonda razionalità dell'essere.

E infatti, ripigliando il filo della mia argomentazione, io vi domanderò su quali fondamenti riposi la certezza scientifica. Al che voi risponderete senza fallo, che su questi due: il fatto d'esperienza e il principio di contraddizione. Ora io non voglio disputare su ciò, nè indagare se il secondo sia veramente e assolutamente primitivo o se invece sia derivato, e di più se a costituire la scienza non bisognino per avventura anche il principio di ragion sufficiente e quello di causalità. Lasciamo alla scuola di filosofia queste discussioni e vediamo in quella vece se l'evidenza del fatto e il principio di contraddizione abbiano di per sè soli virtù di produrre negli animi nostri quella convinzione incrollabile che s'addomanda certezza. Pognamo che a taluno sorga in mente questo dubbio: io credo che una cosa non possa insieme essere e non essere; ma e se questa fosse un'illusione o una limitazione della mia mente? Se altri enti differentemente organati vedessero il contrario di quello che a me par di vedere? Se non solo i corpi, che credo di vedere e di toccare, ma le stesse mie sensazioni di contatto, di colore, fossero in verità tutt'altra cosa da quello che sembrano a

me? Se per lo meno la memoria m'ingannasse incessantemente, e tutta la vita che credo aver vissuto, tutte le cose e le vicende che ne formano l'intreccio, fossero un bel nulla, e ogni istante di tempo fosse per me assolutamente slegato da tutti gli altri e una nuova fantasmagoria sorgesse chissà come entro di me ad ogni attimo? Chi mi assicura che non sia così?

Poniamo, dico, che in alcuno nascessero, come tante volte nascono realmente, queste o somiglianti dubitazioni; qual principio, qual pensiero varrebbe a farle tacere? con quali ragioni le si sbandirebbero dalla mente come sogno d'infermo? Se non per una secreta e profonda persuasione, la quale ci dice che un universo cosifatto sarebbe null'altro che una gran follia, che la ragione sarebbe così detronizzata e in suo luogo insediato il capriccio, l'assurdo? in altre parole per la fede incrollabile nell'assoluto diritto, nell'assoluta supremazia della ragione?

E non è questo del pari il fondamento ultimo delle persuasioni morali, religiose, giuridiche, estetiche? A dubbi di questa fatta: non potrebbe esser male quello che io stimo bene e bene il male, giusto l'ingiusto e via dicendo, qual'altra ragione opporrà il pensatore, se non se la stessa assoluta certezza, che così non può essere, che ove fosse così non ci sarebbe al mondo ragione, ma tutto sarebbe caso, disordine, follia, assurdo?

Veniamo ora a vedere circa l'ordine delle verità, che è il secondo dei punti ch'io mi sono proposto di dimostrarvi. Ma forse altri mi negherà senza più il diritto di porre tra i veri una distinzione gerarchica; -- tuttociò che è vero — dirassi — è vero per un medesimo titolo, che è appunto d'essere vero e null'altro. Bada a porre in sodo le verità morali se ti riesce e Dio voglia che possano stare davvero a pari piede colle scientifiche. Ma non accampare pretese esorbitanti; chè nel campo della verità regna la più perfetta eguaglianza, nè vi si tollerano tiranni. —

Certo a titolo di vere tutte le verità sono eguali; ma chi non sa che anche stando entro i confini d'una sola scienza ve n'ha di quelle che primeggiano sulle altre sia perchè più generali, sia perchè logicamente anteriori, sia perchè più importanti pel numero e per la qualità delle applicazioni? E se badiamo alle applicazioni, niuno mi negherà che queste possono andare anche fuori del campo scientifico, in guisa da doverlesi valutare sotto rispetti assai differenti. Poniamo d'avere innanzi a noi due verità fisiologiche, l'una delle quali, direttamente almeno, non possa aver punta influenza sulla terapeutica e l'altra in cambio torni sotto questo aspetto assai rilevante, del resto in quanto all'ordine scientifico vadano alla pari. Chi vorrà negarmi che la seconda sovrasta alla prima in valore e dignità?

Or bene, se dietro la scorta di questi criteri noi raffronteremo le verità puramente scientifiche con quelle che reggono la vita dell'individuo e della società, e dico la vita in ciò che ha di più intimo, di più pregevole, di più sacro, non potremo a meno di confessare che le seconde vanno innanzi alle prime per intrinseco pregio.

Molto meschino concetto ha dello spirito colui che lo crede destinato soltanto all'ufficio d'eco o di specchio, che altro non fa se non riflettere in sè l'altre cose. Tantochè mal s'intenderebbe — per usare l'arguta espressione del Lotze — che grande importanza dovesse avere questo raddoppiamento dell'essere, che esiste una volta in sè, un'altra volta nel pensiero che lo conosce, quando la conoscenza non fosse ordinata a un fine più alto, che è di far partecipare lo spirito a ciò che è grande, nobile, bello in sè stesso, di farlo, per così esprimermi, esultare nella ricchezza delle infinite armonie.

Nè solamente l'attività dello spirito va oltre al puro conoscere; il conoscere medesimo è altra cosa da una semplice ripercussione del suo oggetto. Imperocchè a produrre la compiuta cognizione di checchessia concorrono due fattori diversi, da un canto la facoltà di rifar la cosa idealmente in sè stessi, onde il pensamento stà quasi all'oggetto suo come la copia stà all'originale, dall'altro canto la stima del

valore dell'oggetto, la quale trae seco l'amore o l'avversione, la venerazione o il disprezzo. I quali due elementi della conoscenza (di cui il primo abbiamo designato poc'anzi col nome di teoretico, il secondo forse non male potrebbe denominarsi appreziativo) quanto differiscano tra di loro apparisce per mille indizi. E basti osservare che due persone possono conoscere una cosa con egual perfezione sotto il primo rispetto, eppure l'una d'esse per manco di squisito sentire essere inetta a fare stima del suo pregio oppure valutarlo assai differentemente. Ma ciò non di meno io dissi che anche il secondo elemento è parte e parte importantissima di cognizione; il che non mi verrà negato da chiunque ammetta che molto più perfettamente conosce una nota di banco colui che sa quanto vale, che non chi ne avesse a mente fino a' menomi tratti di bulino, ma ne ignorasse del tutto l'uso e il valore, nè altro in quella vedesse che un pezzo di carta stampata.

Se dunque la conoscenza puramente teorica ha il suo compimento e la sua perfezione dall'apprezativa, come da quella che determina il fine, il valore e l'ordine intrinseco delle cose, chiaro è che i veri della seconda classe avranno di pieno diritto una supremazia su quelli della prima. Siamo dunque ben lontani da quel pericolo, che taluni ci fanno romoreggiare agli orecchi, dal pericolo cioè di veder la vita del cuore inaridirsi e spegnersi al gelido contatto

della scienza, di vedere quel mondo sublime che la fantasia viene divinando dalle tracce sparse pel creato e le cui armonie il suo orecchio raccoglie ansiosamente dai lontani e confusi echi della natura, sfumare come nebbia al rigido soffio della verità. Ben lontani, dissi, noi siamo da codesto pericolo, giacchè se lotta ci avesse a essere, se l'uno con l'altro mondo fossero davvero incompatibili, la voce della coscienza del sentimento della ragione farebbesi pur sempre udire così alta e prepotente da soffocare quella del nudo raziocinio, e l'uomo assai più facilmente si persuaderebbe essere una fola il calcolo algebricamente più rigoroso, la dimostrazione logicamente più esatta, che non i diritti imprescrittibili del buono, del giusto, del santo. Ma questa lotta che ha messo alla tortura molte nobilissime intelligenze, questa dualità che agli occhi del Kant e del Fichte parve irreconciliabile tanto da ridursi per disperati al partito di scinder l'uomo in due parti e pretendere ch'egli sappia per iscienza esser falso ciò che crede vero per suggestione invincibile della fede razionale e creda saldissimamente esser vero ciò che d'altra parte conosce esser falso, questa dualità, questa inimicizia, questa lotta è dessa medesima una fola, uno spauracchio, un sogno d'infermo. È quella logica istessa, di cui paventate l'inesorabile sentenza, che vi dimostra l'insussistenza anzi l'impossibilità di quel contrasto; davanti a lei

ogni intrinseca disarmonia conviene che scomparisca. Ella non ci presenta i primi veri, nè è abile a pesarne il valore; ma ogni asserto che venga a cozzo con quelli irreparabilmente distrugge. E così la legge suprema dell'unità e dell'armonia, di cui essa è gelosa guardiana, ove il pensiero non si stanchi di combattere e non si adagi sfidato nella contraddizione, trionfa alla fine di tutte le antinonie e riconduce nell'animo affaticato la calma.

E prima d'abbandonare questo punto, cioè il valore comparativo della verità scientifica e di quella che suole chiamarsi e noi pure abbiamo chiamato verità morale, benchè questo aggiunto sia troppo ristretto di fronte al vasto giro delle persuasioni che sotto di esso abbracciamo, vi chieggo licenza di ricordare un principio d'ordine metafisico, che assai soventi vedesi disconosciuto o negato. Cardine ultimo di ogni verità suolsi ritenere essere la impossibilità sotto il doppio suo aspetto, logico e metafisico. Ciò che non si può assolutamente pensare, più ancora, ciò che per intrinseca impossibilità non può essere, ecco l'unica roccia adamantina, contro la quale debbono rompere forzatamente tutte le onde del dubbio e dell'errore, ecco il cribro attraverso al quale non passano che i genuini grani della verità. E non si pon mente che codesto criterio è puramente negativo; che lo scoglio è bensì saldo contro il furore delle tempeste, ma altrettanto sterile

e nudo. Donde trarremo noi quel vero, ch'esso deve cimentare? Caverassi mai l'oro dalla pietra di paragone che ne fa il saggio?

— E dove lasci tu l'esperienza? — voi mi domanderete. E sta bene; ma io replicherò chiedendo chi ci dia il diritto d'assoggettare l'esperienza al sindacato della logica. Vi chiederò di più se l'esperienza sia un puro acervo di fatti atomicamente disgregati, o non si presenti invece sotto forme razionalmente organate. E se in questa seconda guisa — il che è fuor di dubbio — ciò vuol dire ch' essa è già tutta pervasa da un elemento razionale, che ne lega e connette le parti. Ed è in forza di questo che a buon diritto noi pretendiamo da essa che sia tutta consentanea a sè medesima e sopporti la riprova del principio di contraddizione. Dunque in ultima analisi noi giudichiamo ancora la ragione con la ragione, ed è pur mestieri che questa verità razionale, di cui facciamo la cerna, abbia in qualche luogo la sua sorgente; è mestieri, per dirla in breve, che accanto al principio sterile negativo ci abbia un principio positivo e fecondo. E male dissi *accanto*, perocchè la forma negativa non può essere originaria; se anche essa è prima nell'ordine del conoscere umano, in sè stessa e nell'ordine obbiettivo è secondaria e presuppone sopra di sè il principio positivo. Il che parmi si possa sommariamente significare dicendo: quello che *deve* essere, non può *non essere*, e

non può essere per niun modo quello che assolutamente non *deve*.

Le quali formole troppo, io l'intendo, vi sembreranno paradossali e subito vi s'affacceranno alla mente assai cose che dovrebbero essere eppure non sono e altre assai che pur troppo sono, sebbene non dovrebbero. Ma questo che prova? nient'altro se non che la somma totale non è ancora tirata, che nel mondo non sono ancora sciolti e conciliati tutti i contrasti, che all'occhio nostro tutto occupato nei particolari che ci stanno dattorno sfugge la vista del tutt'insieme. Ma ad onta di queste parziali e transitorie o apparenti contraddizioni, sta saldo nella nostra ragione il principio che il *deve* è la misura del *può*, che, in altre parole, la necessità razionale e positiva sovrasta alla necessità negativa e questa non è che la ministra di quella.

Con che ci siamo naturalmente aperta la via al terzo de' punti che m'incombe di svolgere davanti a voi. Tolto il bene e il bello, ossia negati o messi in forse i principii dell'ordine deontologico, crollano eziandio i fondamenti della scienza. Tale è stato il mio asserto, nè mi sarà mestieri spendere di molte parole a farvene persuasi.

Abbiamo infatti veduto come la certezza scientifica abbia una base comune con quella delle verità morali. Ora si badi, questa base di che natura è dessa? Logica forse o mate-

matica o sperimentale? Mai no; avvegnachè, se ben vi ricorda, quel fondamento supremo d'ogni certezza si ritrovò essere una sorta di fede razionale, un'intima e incrollabile persuasione che l'universalità degli esseri debbe avere un fine e una ragione, che tutto non può essere caso, stravaganza, assurdo. Ora questa persuasione o, se vogliamo, questa fede è forse un fatto di sensata esperienza? Certo no; perocchè se anche l'esperienza non ci presentasse, come in effetto ci presenta, un'infinità di cose e di fatti, in cui non ci riesce di scoprire il fine e la ragione, in cui sembra anzi che il disordine, il capriccio, il male prevalgano sui loro contrari, se anche noi vivessimo in un mondo tutto modellato sul tipo di quella maggior perfezione che a noi è dato concepire, non per questo saremmo autorizzati ad asserire, che la cosa *debba* essere così e che in tutte le inesplorate regioni dell'essere, in tutta la smisurata distesa de' tempi abbia di necessità a essere così. Forse quella fede riposa sopra un assioma matematico? Bene è vero che il mondo matematico ci offre alla sua volta un tipo d'intrinseca perfezione, che rigetta dal suo seno ogni caso, ogni contraddizione, ogni inconseguenza; e ne' primordii della speculazione il numero e le sue leggi apparvero alle menti stupefatte come gli elementi seminali dell'idea, della ragione, dell'essere. Ma una volta dissipate le mistiche nebbie che avvol-

gevano questi concetti, le ragioni della quantità si staccarono da quelle dello spirito e niuna idea forse è a quelle tanto straniera, quanto l'idea di fine. Sarà quel principio d'ordine logico? Ma la logica non conosce nè il fine, nè il bene, nè il bello; essa non offre al pensiero verun contenuto e, come già ebbi a farvi notare, sta contenta a rimoverne la contraddizione.

Pertanto quella saldissima credenza, quella fede nel diritto assoluto della ragione, appartiene alla cerchia delle verità morali ed estetiche, anzi ne è la scaturigine prima. Il che riconosciuto ed ammesso, vo' ben vedete come non sia mestieri altra prova a dimostrare che la caduta dei veri morali debba necessariamente trascinar seco anche il vero scientifico, postochè anche questo riposa come su ultimo fondamento su quella fede. Ma se guarderemo la cosa anche sotto un aspetto più popolare e pratico, arriveremo facilmente alle medesime conclusioni.

La scienza è un ente astratto, cui niuno si sognerà d'attribuire un'esistenza in sè stessa; il luogo del suo esistere sono le menti degli uomini. Del che paiono spesso dimenticarsi coloro che ci favellano di essa quasi fosse una strana divinità, la quale, assisa dovechessia su altissimo trono, vivasi beata di sè medesima e cresca e ingrassi delle veglie dei dotti, delle fatiche degli esploratori, de' pericoli e

de' sacrificii di tutti i suoi adepti. La scienza — ove non intendasi quella di Dio, che non aspetta d'essere fatta — è dell'uomo e per l'uomo e i sagrificii che a lei si fanno o sono fatti per l'uomo o non hanno veruna ragione. Nè con ciò voglio inferire che il sapere non sia stimabile, se non in quanto conferisca all'utile e al benessere dell'uomo, prendendo queste espressioni nel loro volgare significato. Lungi da me questa triviale e gretta idea della scienza; io la lascio a coloro che sprezzando quella che dicesi *scienza pura,* maggior conto fanno d'un grano di vero che s'applichi a render più gustoso un cibo o una bevanda, che non d'una gran somma di verità destinate forse a rimanersi perpetuamente nella regione del pensiero. No, no, non in questo senso io dico che la scienza è per l'uomo. La scienza per l'uomo vuol dire la scienza destinata a perfezionare lo spirito umano, a eccitare e svolgere le più sublimi sue facoltà, a porgere a queste un alimento degno della loro altezza, a distaccare sempre più l'uomo dall'animalità sollevandolo dalle accidentalità sensibili e transitorie alle ragioni immutabili degli esseri. La scienza per l'uomo vuol dire in una parola la scienza destinata a rendere l'uomo uomo nel più nobile significato di questo vocabolo, cioè ad attuare in lui al più alto grado possibile quell'elemento ond' e' s'innalza sopra quanti esseri organati popolano la terra. Nè di questa

altissima dignità della scienza può dubitare un istante chi ripensi al divario anzi all'abisso che separa la sensibilità dall'intelligenza, l'animale racchiuso, quasi crisalide nel bozzolo, entro la cerchia delle sue sensazioni, de' suoi appetiti, de' suoi piaceri e dolori subbiettivi, dallo spirito cosciente che esce, a così dire, da sè medesimo e di tanto stende il suo volo di quanto si allarga il giro delle sue cognizioni. L'animale, per dirlo con energica figura, non è che un punto nell'universo dove vengono a incontrarsi tutte le forze di questo; lo spirito invece, mercè la scienza, assorbe e quasi non dissi digerisce entro di sè l'universo e tanto spazia e s'innalza sopra di questo che giunge a toccare le regioni dell'Infinito.

Ora supponete per un istante che in lui sia spenta ogni fede in questa eccelsa prerogativa; supponete ch'ei rinneghi l'alta missione sua, che, smessa ogni speranza di poggiare fino all'assoluto, egli circoscriva il suo sguardo entro i limiti della sensibilità e delle combinazioni di questa, che non veda in sè stesso se non la risultante di forze ignote e cieche, operanti chissà donde, chissà perchè, chissà come; supponete che risguardando le chiamate del
timento estetico e morale come il rifl
lui, non già delle leggi supreme che
il mondo, ma sì solamente delle
subbiettive, le voglia escluse
l'ambito della scienza, ch

Primamente la scienza stessa perderà agli occhi suoi ogni valore, come quella che d'un sole che era, destinato a versare la sua luce su tutto il mondo, sarà diventata la fioca fosforescenza che il bacherozzolo trasporta con sè fra le tenebre dell'ignoto. Poi scemerà o mancherà del tutto lo stimolo, che lo sospingeva a superare fatiche, privazioni, stenti per conquistarla. Da ultimo — e questo è il più — verrà meno la fede in quella medesima scienza che aveva divinizzato e questa dopo di aver divorato tutto il resto finirà per divorare sè stessa.

Nè dobbiamo porre in dimenticanza la natura complessa dell'ente umano, la quale domanda un alimento proporzionato alle moltiplici sue facoltà e di più domanda che lo svolgimento di queste sia armonico, che niuna predomini smodatamente o venga all'altre sacrificata. La vita è vera vita soltanto a patto che ciascun suo elemento si rifletta negli altri e li avvalori e a vicenda ne venga avvalorato.

Chi non sa — per venirne a qualche esempio — come la fantasia, la cui massima potenza si spiega nella giovinezza e rende questa età così gioconda, così vivace, così amabile, sia quella che infiora il sentiero della vita e colorando di soavissime tinte i vaporosi orizzonti dell'avvenire sostiene il nostro coraggio, ravviva le nostre forze, ci riconcilia con gli uomini e colle cose? Ebbene, sottraetele da un

canto il calore del sentimento, vuotatela dall'altro d'ogni contenuto conoscitivo, staccatela finalmente dalla ragione appreziatrice e ditemi che cosa vi rimarrà. Una sterile e monotona ripetizione di forme insignificanti, un eco pari a quello che fra le gole d'inospiti monti ripete centuplicato il colpo di fucile del cacciatore. E l'arte? l'arte, questa sua figlia prediletta, resterà perpetuamente allo stato d'informe embrione.

Pigliamo alla lor volta il sentimento o il volere e staccatili l'un dall'altro e dalla fantasia e dalla conoscenza, vediamo a che si riducano. Appena è possibile concepirlo in confuso, nonchè significarlo chiaramente a parole. Chè del primo rimarrà solamente una sequela avvicendata di stati piacevoli o dolorosi, non dissimili da quelli dell'infermo che, perduta ogni coscienza di sè e delle cose che lo circondano, non vive per altro che per soffrire. Del secondo poi, cioè del volere, resterà un puro conato, un iniziamento incomposto di moti destituiti d'ogni ragione e d'ogni finalità.

Ma il sapere farà esso eccezione a questa legge? Sottratto alla vita del sentimento, agli incanti della fantasia, alla direzione della volontà, sarà esso più che una morta congerie di notizie, quasi non dissi una biblioteca o un museo chiusi e polverosi, di cui anima nata non gode i tesori?

Or se questo è vero, come senza fallo è ve-

rissimo, sarà egli possibile che la scienza avversi e distrugga ciò che forma il pascolo del sentimento, ciò che alletta la fantasia, ciò che porge uno scopo al volere? E se così facesse, non avrei io ragione di dire ch'ella inaridirebbe e ucciderebbe sè stessa?

A chi rifiuta come pregiudizio e illusione tutto che non si misura col metro, non si pesa colla bilancia, non si computa coll'algebra o coll'aritmetica, io chiederò qual posto rimanga nel suo sistema all'amore, alla virtù, al sagrificio, all'eroismo. L'egoista epicureo guarda con occhio di compassione chi non regola le sue azioni alla stregua del tornaconto; o se pur l'ammira e loda, lo loda ed ammira soltanto come un essere posseduto da una nobile mania, come un pazzo sublime, come la vittima d'una grandiosa benchè vana illusione. Ebbene, costui dunque, per quanto possa parerci spregevole, solo costui sarebbe nel vero. Salvar la pancia pe' fichi — se mi si perdoni la frase plebea — sarebbe il sommo pronunciato della sapienza applicata alla vita. Soffrire, combattere, sacrificarsi per gli altri, morire per la patria, sarebbe il colmo della stoltezza. Il soldato che tornò mutilato, cagionevole, impotente, dalle patrie battaglie, il magistrato che per tutelare la giustizia e la società si espose al pugnale del sicario, la donna che consumò gli anni migliori vegliando un infermo, e mentre l'aprile rideva sulla terra e nel

cielo si stette rinchiusa in oscura e infetta stanzuccia, i padri e le madri che stentarono tutta la vita per allevare onoratamente la prole, i figli che prodigarono cure e sagrifizi a' genitori cadenti, tutti insomma coloro che rinunciarono agli agi, a' piaceri, alle lusinghe della gioventù e a quelle men vive, ma non meno radicate e tenaci dell' età matura, per serbarsi incorrotti, per obbedire alla legge del dovere, per giovare ai loro simili, tutti, tutti costoro sarebbero nel falso. La verità, la scienza non avrebbero una parola di conforto per essi; e l'ammirazione e l'encomio che non possono a meno di strapparci, ci sarebbero strappati solamente pel fatto, che noi pure non abbiamo scosso del tutto il giogo dell'illusione; la verità e la scienza per sè non ci autorizzerebbero che a disprezzarli.

Ah! che se la cosa stesse così, ogni animo bennato non potrebbe tenersi dal gridare: Bella, santa follia, errore sublime, falsità ammirabile, sii tu sempre la nostra regina e rileghisi per sempre nelle buie regioni del nulla la scienza e la verità!

Ma non è questo il massimo degli assurdi? che verità, che scienza potrebbero mai essere codeste, che sarebbero di tanto inferiori anzi peggiori dell'errore e della menzogna? La nostra coscienza che si rivolta e stimatizza col nome di sofisma ogni ragionamento, per quanto rigoroso in apparenza, il quale metta capo a così

mostruose conclusioni, la nostra coscienza, dico, si ribella anche contro il raziocinio, perchè porta seco il saldo convincimento del suo diritto. Se per manco d'educazione filosofica, per la somma difficoltà che incontrano eziandio le menti educate nel deciferare i problemi ultimi della metafisica, essa è incapace di sciorre dialetticamente il nodo che l'avviluppa, lo tronca risolutamente e proclama: Costì debb'esserci un errore capitale. Dove abbia le sue radici io non so; forse si sarà infiltrato nelle deduzioni, forse anniderassi nelle non legittime premesse; ma errore ci ha ad essere senza fallo!

E noi abbiam visto ove s'annidi; abbiamo visto l'errore capitale esser questo di credere che la verità teorica abbia il suo fondamento in sè stessa, disgiuntamente dalle verità dell'ordine estetico e morale. Esplorando i recessi ultimi d'ogni certezza, scoprimmo che quivi la scienza, l'etica, il giure, l'estetica hanno una sorgente comune e che tutte le antimonie e le apparenti contraddizioni, che sorgono lungo il corso di que' differenti rami dell'umana attività, vogliono essere conciliate e risolute con rimontare alla fonte da cui tutti scaturiscono. In nome di quell'istessa logica, che convalida i pronunciati dell'esperienza e le leggi del ragionamento, abbiamo dovuto rigettare tutte quelle conclusioni che annullando le idee assolute d'ordine, di bontà, di bellezza, di finalità, ven-

gono in ultima analisi ad annullare la ragione medesima.

La naturale e legittima supremazia di ciò che ha un valore e una dignità suoi propri e assoluti su ciò che mutua il suo pregio d'altronde, dell'incondizionato sul condizionato, ci ha ridotti a confessare che ove mai potesse insorgere una lotta fra il vero morale e lo scientifico, il primo non potrebbe per niuna guisa venire inforsato o negato. L'unità della vita ci ha mostrato il pericolo in cui si va a battere, chi pretenda disgregare e isolare l'uno dall'altro i suoi fattori; e nell'interesse della scienza medesima vedemmo doverlasi gelosamente mantenere in accordo e colleganza con l'altre potenze dello spirito, con tutti gli elementi della civiltà. Anche la Storia avrebbe potuto fornirci assai documenti a riprova del nostro asserto; ma la brevità del tempo non mi permise che di citarvi un solo fatto tra i molti, vo' dire il nullismo scientifico a cui la Grecia era stata condotta dai sofisti e la splendida rivincita della ragione iniziata da Socrate e da quell'immortale suo discepolo che a miglior diritto ancora che non il

.... signor dell'altissimo canto,
.... sopra gli altri com'aquila vola.

Tuttociò che è reale, è altresì razionale; così suona il famoso aforismo di quella scuola superba, che credendo gittarsi d'un balzo nel centro medesimo e quasi nell'embrione della

ragione assoluta, pretese niente di manco che di farci assistere alla generazione dell'universo ideale e reale. Nè quel detto, assolutamente preso, è fallace; perocchè come verrebbe all'esistenza e come sussisterebbe il reale, quando non fosse informato e retto dall'idea, che val quanto dire dall'intrinseca ragione d'ogni cosa? E in fondo in fondo voi non sentite in quel filosofema se non un eco dell'ottimismo leibniziano. Ma se voi muterete posto a' suoi termini, se voi direte in cambio: *ogni razionale è reale,* voi avrete la genuina espressione di quella fede nel valore e nella supremazia dell'assoluto, su cui riposa così la certezza scientifica come la coscienza morale, di quella fede che ci sostiene nelle lotte della vita, che imparte forza alla voce del dovere, ed energia alla volontà, che incessantemente ci ripete all'orecchio: lavora, studia, perfezionati, avanza infaticabile e sereno verso il meglio; nessuna esistenza, per meschina che sembri, è frustranea, nessuna voce, per esile e fioca che paia, va perduta nella grande armonia del tutto.

Ogni razionale è reale significa non già che qualunque chimera della nostra immaginazione, massime ove la ci sembri bene architettata e ordinata al vantaggio nostro e dei nostri simili, per questo solo che fu concepita sia anche realizzata o debba quandochessia realizzarsi; bensì vuol dire, che la legge del vero ideale, del giusto, del buono e del bello, gode

d'una consistenza e, diciamolo pure, d'una realità ben superiore a quella che ci par così salda e quasi non dissi palpabile del fatto. Vuol dire: tuttociò che è bello, nobile, grande, generoso, sublime, è altresì vero, è la verità stessa e il fondamento ultimo d'ogni particolar verità.

Rassicuratevi dunque, o giovani, e consolatevi! Quella scienza che s'accampa davanti a voi arcigna, dura, inesorabile, e col ghigno del teschio spolpato irride a' più cari vostri affetti, alle vostre più nobili aspirazioni, alle vostre più gioconde speranze, quella scienza che si vanta d'avere annichilato lo spirito e sbandito dalla natura il divino, quella che vi grida: il mondo, la natura, l'uomo e io stessa altro non siamo che un'immensa ironia, non è se non un simulacro bugiardo. La vera scienza è severa sì, ma dell'amorosa severità d'una madre, la quale così in quello che nega come in quello che concede non ad altro mira che al maggior bene de' figliuoli; ella vuole sbandito l'errore e venerato il vero, ma perciò appunto nulla distrugge di quanto ha in sè ragione di essere; ella non è parziale, non ha preferenze per questo o quel genere di veri, per questo o quel principio, per questo o quel metodo, purchè e principii e metodi vengano dalla verità e menino alla verità; essa depura, illumina e innalza alla meta più sublime quei germi di bontà, di bellezza e d'amore, che

sono stati deposti in ogni anima umana. Fortunati quelli, ne' quali, secondo l'alto concetto socratico, la virtù è tuttuno col sapere, e il sapere è tuttuno colla virtù!

(1) Per impedimento sopravvenuto all'oratore designato, l'A. dovette assumersi questo incarico pochi giorni prima di montare in cattedra.